

Don Tonino Bello e la pace come laboratorio educativo (Diamante 11/06/2024)

Il mio intervento si articola secondo questa scansione: 1) Dalla sfida al laboratorio; 2) il “cantiere della pace”; 3) costruire futuro.

1) Dalla sfida al laboratorio

La prima cosa da dire è che se vado indietro con la memoria, non ritrovo nel linguaggio di don Tonino il termine “sfida”. Almeno non frequentemente. Per questo ho preferito modificare il titolo del mio intervento dalla “sfida educativa” alla “pace come laboratorio educativo”. Infatti, in una verifica veloce negli indici analitici di almeno i primi quattro volumi editi da “Luce e vita” (1993-1997) non compaiono i termini “sfida” o “sfide”. Si notano però subito i lemmi a questi alfabeticamente vicini: *senso, sequela, servizio, servo sofferente di YHWH, settimana santa, sfrattati, sfratti, siccità*, etc. Ciò che con linguaggio di testi ecclesialmente autorevoli cominciava ad essere ai tempi di Don Tonino ed è sempre più chiamato “sfida”¹, egli preferiva chiamarlo con termini che non alludessero a rivalità, nemmeno a livello etico, culturale o spirituale. In un testo, più esattamente in una preghiera, ho trovato le “sfide del nostro tempo”, ma in un inciso in cui egli invocava il dono della speranza: «Ecco perché, Signore, mentre più drammatiche si fanno le sfide del nostro tempo, ti imploriamo di non farci venire meno la speranza e di continuare a effondere su di noi lo Spirito Santo, vero protagonista della missione ecclesiale»².

Chissà, forse da buon pugliese oltre che da conoscitore della storia, don Tonino ricordava la disfida di Barletta, o come sostiene qualche altro le “disfide”, perché nel 1500 ce ne sarebbero state più di una, ma non per motivi educativi, semplicemente per la spartizione tra Francesi e Aragonesi di appetibili territori dell'ex regno di Napoli.

Annotato tutto ciò, sta il fatto che la disfida o la sfida educativa rimanda ad un problema serio, anzi impellente, ed è questo il senso del tema a me amabilmente affidato. Lo troviamo nei documenti del *Cammino sinodale delle Chiese in Italia*, a partire dagli *Orientamenti metodologici per il discernimento* e secondo una declinazione che è già un'indicazione di percorso e un'apertura a tutto campo di nuove prospettive. È *La formazione alla fede e alla vita* (scheda 3), da leggere in sinergia con la metodologia di

¹ Lo dimostra una rapida ricerca, sia nell'*Osservatore Romano*, sia in *Avvenire*. Del resto le “sfide dell'educazione” sono chiaramente menzionate, ad esempio nel *Simposio europeo "le sfide dell'educazione"* (cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *"le sfide dell'educazione"*, omelia del card. Zenon Grocholewski, Sabato, 3 luglio 2004. Citato da:

https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_20040703_symposium-homily_it.html.

² A. BELLO, *Scritti di Mons. Antonio Bello*, 3, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1995, 340.

fondo invocata, e ben visibile nella scheda 1^a riguardante *La missione secondo lo stile di prossimità* e la 2^a su *Il Linguaggio e la comunicazione*, non ignorando i riferimenti all'argomento che compaiono più diffusamente negli altri testi. Tra questi quello lodevolmente adottato dalla nostra diocesi di S. Marco Argentano – Scalea come *Il cantiere dell'educazione*³. Si tratta di un "quarto cantiere" proposto a scelta alle Chiese locali sulla base delle priorità emerse dal proprio cammino sinodale. Riguardo ai cosiddetti "cantieri", che esprimono meglio del termine "sfide" la positività collaborativa offerta a tutti, occorre aggiungere che una traccia di lavoro per "I Cantieri di Betania" era stata inviata dalla CEI ai referenti diocesani con queste denominazioni: "Il cantiere sulla strada del villaggio", "Il cantiere dell'ospitalità e della casa", "Il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale".

Riguardo a questi ultimi testi e in genere a quelli che si stanno producendo nel *Cammino sinodale delle Chiese in Italia*, c'è da dire che molte sono le consonanze con temi e talora con il linguaggio di don Tonino, sebbene alquanto in ritardo rispetto a 30 anni fa ed oltre, quando egli ne parlava da pioniere non sempre capito e apprezzato. Il suo "cantiere" o "laboratorio" coincide ovviamente in primo luogo con quello della *formazione alla fede e alla vita*, anche se ci sarebbe subito da aggiungere che tutta la sua esistenza, pur breve (58 anni), è stata una *formazione alla vita* passando attraverso una *fede* trasmessa con umanità onestà, entusiasmo e profezia. Una fede tesa a rafforzare una *speranza* dinamicamente protesa ad effettivi mutamenti qualitativi sulla terra, mutamenti tutti rientranti nel suo *magistero* e nella sua *prassi di pace*, in un impegno continuo e instancabile di *carità*. Carità come lettura critica e solidale, posizionata dalla parte dei poveri, secondo la *politica di Dio*⁴, accanto ai più svantaggiati e ai più periferici, ai più dimenticati dalla storia e dalla politica degli uomini.

Ma per orientarmi io stesso nel *mare magnum* di un magistero, che ho avuto la grazia di seguire più da vicino di altri, magistero di vita oltre che di parole scritte o pronunciate, ho raccolto quanto si può dire in poco più di mezz'ora sotto questi altri due titoli 2) *il cantiere della pace*; 3) *costruire futuro*.

2) «Il cantiere della pace»

Considerando equivalenti i due termini "cantiere" e "laboratorio", muovo da un testo che mette in relazione l'idea del cantiere con l'*idealità* della pace. Idealità come *eu-topia*, cioè luogo di un sogno da realizzare e non come *u-topia*, cioè non-luogo. Ideale da costruire, obiettivo concreto perseguibile e da perseguire. Tutto ciò era già nel saluto che don Tonino Bello rivolgeva ai trecento partecipanti alla *Route*

³ Cf. <https://camminosinodale.chiesacattolica.it/il-cantiere-delleducazione/>

⁴ Per un primo chiarimento di questo concetto cf. G. MAZZILLO, «Gesù e la politica», in *Horeb* (Sett-Dic 2020), pp. 13-19, consultabile anche da qui: www.puntopace.net/Mazzillo/Horeb-GesuELaPolitica.pdf.

internazionale di Pax Christi conclusasi a Molfetta, dopo il percorso dal 21 al 28 luglio (parliamo del 1985) sui luoghi e le strade di Puglia. Il titolo di quell'intervento, che ascoltai, in presenza indica una contestualizzazione locale e una destinazione universale: *La pace cammina sulle strade del sud*. Il saluto inizia così:

Carissimi amici, siate i benvenuti nella nostra città. Grazie per il messaggio che voi ci portate. Esso è duplice, ed è legato a due scelte precise di questa Route. Anzitutto, voi per annunciare la pace, avete scelto le strade. Non i pulpiti delle chiese. Non i palchi delle piazze. Non le tribune dei teatri. C'è un antico sapore di Vangelo in questo stile. "Strada facendo, predicate che il Regno dei cieli è vicino". Strada facendo. Quasi per dire che qui in terra la pace è un itinerario sempre incompiuto e mai un traguardo pienamente raggiunto. Strada facendo. Quasi per dire che il cantiere della pace vera ferve là dove si snoda il traffico della vita quotidiana e povera»⁵.

Un cantiere, dunque, un cantiere di pace che si distingue dai luoghi dove essa se non è proprio chiacchiericcio, è un discutere spesso inconcludente. Riprendendo l'affermazione che «il cantiere della pace vera ferve là dove si snoda il traffico della vita quotidiana e povera», il saluto proseguiva dicendo che esso ferve «Non nelle cancellerie dei potenti. O nei trattati delle diplomazie. O negli astuti compromessi delle delegazioni»⁶. Così infatti proseguiva:

«Strada facendo. Quasi per invitare tutti i poveri, gettati sul lastrico dai soprusi dei ricchi, a non lasciarsi espropriare dell'unico bene di cui possono ancora disporre. E per ammonire i potenti che non possono più perseguire logiche di violenza e di guerra senza dover fare i conti, prima o poi, con la coscienza popolare. "Beati i piedi di coloro che annunziano la pace". Beati i piedi. Non le astuzie politiche. Non i calcoli salottieri di chi bluffa sulla pace. Non i discorsi sedentari di chi dubita che, oggi più che mai, la pace si annunzia strada facendo».

La pace dunque è da costruire camminando con i poveri, ma è anche per questo più che mai urgente che essa parta dai Sud della terra, dalle periferie del mondo. Don Tonino infatti così proseguiva: «In secondo luogo voi, per annunciare la pace, avete scelto le strade del Sud. Il Sud d'Italia. Che simbolizza tutti i Sud della terra, dove da secoli l'ingiustizia ha collocato il suo domicilio».

In questo Sud che ne riassume tutti gli altri, dove «da secoli l'ingiustizia ha collocato il suo domicilio», la sua denuncia è chiara. Come spesso succede nel suo laboratorio pedagogico, essa è profetica:

«[È il Sud] dove lo sfruttamento ha avuto da sempre diritto di cittadinanza. Dove oppressioni, sotterranee e manifeste, da tempi remoti si sono insediate a piede libero. Dove vendere armi, installare basi nucleari, piazzare poligoni di tiro, è stata sempre una esercitazione legittima per chi ci ha tenuto a collocare il "teatro" di guerra il

⁵ A. BELLO, *Scritti di Mons. Antonio Bello*, vol. 4, pag. 12.

⁶ *Ivi*, pag. 12, che riporta anche le citazioni seguenti.

più lontano possibile da casa sua. Con questa scelta geografica delle strade del Sud, voi ci strappate dalle visioni romantiche di una pace senza lotta, per dirci che fino a quando “la pace e la giustizia non si baceranno”, la violenza troverà sempre un utero fertile in cui prosperare».

Nel grazie finale compare il motore talora segreto, ma reale e sempre attivo, da cui una denuncia così forte, senza sconti, proviene: la croce di Cristo:

«Grazie, amici, perché caricate il Sud, tutti i Sud martoriati del nostro vecchio pianeta, delle stesse incoercibili speranze di cui gli antichi popoli biblici caricavano l'Oriente. Gesù Cristo, morto sulla Croce d'Oriente, che ancora oggi agonizza e muore in tanti fratelli inchiodati sopra la Croce del Sud diriga sempre i vostri passi sulla via della pace. E noi, certi di interpretare anche i sentimenti di chi non crede, siamo felici che questa via della pace sfiori oggi le nostre case di Puglia».

Il tutto termina con una data e una firma, interessante anch'essa, perché fa diretto ed esplicito riferimento a un popolo, il popolo di Dio, ad una Chiesa particolare, che si esprime come tale: «Molfetta, 28 luglio 1985, + don Tonino, Vescovo con tutta la Chiesa di Molfetta.

3) Costruire futuro

C'è la politica declamata, c'è quella dei politici, ma c'è anche quella quotidiana di ciascuno di noi. Il più grande cantiere che vide impegnato don Tonino fu quello di ricondurre tutte e tre all'unica politica che, a ragione, egli riteneva essere degna di tale nome. Convocando, in occasione del Natale dello stesso anno, “gli operatori” politici di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, di cui era vescovo, la indicava in un rapido inciso con queste parole: la politica è «essenzialmente l'arte di costruire il futuro»⁷. Per precisarne così il suo moto d'avvio:

«Ho pensato di scegliere un tema generatore molto forte, partendo proprio dal Discorso della Montagna, e precisamente da un'espressione di Gesù: “beati gli operatori di pace: saranno chiamati figli di Dio”. Se uno mi chiedesse a bruciapelo: “dammi una definizione di quel che dovrebbero essere i politici”, io risponderei subito: “operatori di pace”»⁸.

Il seguito del testo recupera le varie dimensioni della costruzione della pace come rifiuto di ogni passività catastrofista e, citando Italo Mancini, come una scelta di fondo, sicché costruire la pace significa:

«deporre l'io dalla sua sovranità, far posto all'altro e al suo indistruttibile volto, instaurare relazioni di parola, comunicazione, insegnamento; quello che categorie mistiche, che possono essere lette in senso etico,

⁷ *Ivi*, 14.

⁸ *Ivi*, 15.

esprimevano con la parola abbandono e svuotamento. Prima ancora che fatto politico, la deposizione è un fatto di giustizia e di alta moralità»⁹.

In tale opzione di fondo la costruzione della pace passa per don Tonino per una gestione della cosa pubblica, e potremmo dire anche di quanto abbiamo di più personale e privato, attraverso qualcosa di simile a ciò che riguarda l'erogazione dell'acqua che è un bene fondamentale per tutti. Come questa, la pace, egli insegnava, deve giungere a tutti gratuitamente, senza inquinamento, senza manipolazione, senza dispersioni, senza trattenersela per sé, né accaparrarsela per il proprio tornaconto.

La costruzione della pace è un cantiere sempre aperto. È un laboratorio di alterità. Progredisce nella misura in cui mentre denuncia ogni ideologia, si mantiene aggrappato alle "sporgenze utopiche" da cui non può prescindere e, mettendo insieme mistica e azione sociale, arriva alla «contemplatività», indicando con ciò «che ogni dinamismo espresso nella prassi deve partire dalla contemplazione». Solo così si può spingere se stessi e la politica «verso un mondo altro».

Qui il cantiere prende corpo in una poesia, quella di Davide M. Turoldo, che egli cita: «Come una vela il grembo s'inarca, / sopra la terra s'inarca in attesa; / dentro lo Spirito plasma e fermenta: / sta per fiorire di nuovo il creato»¹⁰.

Il creato intero impegna questa costruzione del futuro. La formazione alla pace è abilitare se stessi e gli altri a rendere la nostra terra sempre più abitabile. È entrare in un laboratorio formativo/educativo in cui rimodellare non solo il proprio punto di vista, ma il punto di partenza in quello d'arrivo. Don Tonino ne coglieva il transito e ce ne lasciava come un testamento, appena due mesi prima della sua dipartita, avvenuta il 20 aprile 1993. Indicava le grandi linee di pensiero che hanno certamente ispirato la prassi storica, spesso guerresca e ingiusta dei secoli passati. Additava nel loro superamento l'aprirsi e aprire al futuro, perché occorre passare da una cultura che soffre dell'elefantiasi dell'io, a quella che si apre all'altro. Nell'altro anche il singolo ritrova alla fine se stesso e le ragioni non solo del proprio vivere e morire, ma anche del suo posto e del suo impegno nella storia del mondo, quella a cui chiama il regno di Dio. Ecco le sue parole, con le quali termino anch'io il mio intervento:

Bisogna stare attenti nell'allacciare rapporti umani più credibili, più veri. Basati sulla contemplazione del volto. Basati sulla stretta di mano che non contenga nascosta la lama di un coltello. Rapporti umani basati sull'etica del volto, dello sguardo. Dobbiamo sviluppare l'etica dell'altro, arricchirci della presenza dell'altro. Prima si teorizzava sull'essere. I filosofi del primo millennio ne hanno sviluppato le implicanze. Poi sono venuti quelli del secondo

⁹ MANCINI, «L'uomo è ancora di moda?», in *La vicenda uomo tra coscienza e Computer*, Assisi 1985, p. 50.

¹⁰ Citato *ivi*, pag. 25.

millennio e hanno impostato tutto sulla categoria dell'io. Adesso speriamo, e ci sono dei segni molto promettenti, che ci si poggi sulla categoria dell'altro. In principio era "l'altro" e non "l'io". In principio era l'altro. L'altro intronizzato, messo al centro della propria attenzione. Lo so che possono sembrare affermazioni fumose, dette in tal modo da un delirante. Però vi dico che queste sono le idee vincenti del domani perché sono state seminate già parecchio tempo fa e non sempre da pensatori cristiani, ma anche da uomini di pensiero pagani. Ormai c'è un entroterra culturale che va diventando sempre più serio, sempre più vasto, sempre più scientifico. Vi faccio tanti auguri. Buona prosecuzione di lavoro e arrivederci a presto. 19 febbraio 1993»¹¹.

¹¹ A. BELLO, *Scritti di Mons. Antonio Bello*, vol. 4, cit., 354.